

Dossetti all'annuncio del Vaticano II ha 46 anni. Un uomo dunque nel pieno della maturità, con alle spalle una vita di studi, culminata nella cattedra universitaria, un'esperienza politica ai vertici della Democrazia Cristiana nei difficili anni del ripristino della democrazia, un coinvolgimento di primissimo piano nell'Assemblea costituente — esperienza preziosa durante i lavori della numerosissima assemblea conciliare —, la creazione di un istituto di ricerca sul Cristianesimo e di una "famiglia" monastica. Infine, nel 1959 chiede e ottiene il sacerdozio. Ciò era fondato su un impegno interiore, alimentato da una severa ascesi, da fervida preghiera e da una familiarità con la Bibbia. Cosa poteva significare un concilio per lui? L'ha testimoniato Dossetti stesso parlando del Vaticano II come realizzazione inaspettata di un sogno a lungo accarezzato. Dossetti percepiva con lucidità le difficoltà del cattolicesimo sempre più chiuso in se stesso, lontano dall'evoluzione e dai bisogni delle società, piuttosto dominato da timori che alimentato da speranze. Il rinnovamento della chiesa era dominante nella sua riflessione da decenni: «La mia ricerca si è mossa nell'orizzonte ecclesiale, ho cercato Dio nell'ambito della chiesa», ricorda nel 1985.

Il suo coinvolgimento nel Vaticano II inizia solo con il febbraio 1962: ancora da Bologna, non a Roma. Il 5 novembre — quando il concilio lavora da un mese — Lercaro lo chiama a Roma. Qui, tornato ospite delle sorelle Portoghesi alla Chiesa Nuova, Dossetti è presto coinvolto nella vicenda conciliare, anche come consulente autorevole e ricercato di alcuni tra i leaders dell'assemblea. Anche se durante tutto il primo periodo conciliare — l'autunno 1962 — Dossetti non mette piede in San Pietro, resta all'esterno dell'assemblea «in un modo quasi clandestino» o, se si preferisce — secondo la battuta del cardinal Suenens — come "il partigiano del concilio".

Durante l'autunno 1962, Dossetti dà contributi sulla concezione della chiesa, sulla collegialità episcopale, sul rilievo del battesimo come fonte dell'appartenenza alla chiesa. Anche il funzionamento dell'assemblea attira il suo interesse di antico parlamentare e le sue proposte sfociano nell'istituzione della «Commissione di coordinamento», preposta a tutta l'attività conciliare. Col 1963 l'attività di Dossetti si intensifica ulteriormente, soprattutto nell'elaborazione di modifiche al Regolamento. Infatti Paolo VI — ricordando le istanze di Dossetti dell'anno precedente — chiede proposte a Lercaro. Si giunge così alla creazione dei quattro moderatori, preposti alla vita del concilio. Essi nelle cruciali settimane iniziali del loro mandato gli chiedono di fungere da segretario del loro gruppo: è il cuore stesso del concilio.

Con generosi adoperarsi della collaborazione delle

L'apice della sua attività nel 1963 è l'iniziativa — condivisa dai moderatori e da Paolo VI — perché l'assemblea indicasse

chiaramente i propri orientamenti con alcuni voti "orientativi" suino di centrali della concezione della chiesa (sacramentalità della consacrazione episcopale, collegialità, diaconato). Un amico ricorda che «Dossetti è ripartito da Bologna passando da casa nostra: ci ha fatto leggere le formulazioni che lui vorrebbe fossero dai moderatori sottoposte all'assemblea in modo che la commissione teologica abbia un voto indicativo». La votazione — il 30 ottobre, proprio 43 anni fa —, mostrò l'esistenza di una "maggioranza" ancora più ampia di quanto si immaginava, cambiando sostanzialmente la fisionomia dell'assemblea. A questo punto il segretario del concilio, Felici, si sentì spodestato da Dossetti. Fedele al proprio stile, dopo essersi impegnato per servire i moderatori e il concilio, egli cessò spontaneamente di intervenire alle sedute dei moderatori e rimase il consigliere di Lercaro. Un osservatore annotava che Dossetti «ha messo in moto collegialità, diaconato, i moderatori e poi lo cacciano via».

Verso la conclusione del 1963 con Jedin e Carlo Colombo egli elaborò la nuova formula che Paolo VI utilizzò il 4 dicembre: le decisioni conciliari non erano più un atto personale del Papa, ma questi sanciva «unitamente ai padri conciliari quanto è stato sinodalmente approvato». La collegialità coinvolgeva il Papa.

Durante il 1964 Dossetti si concentra sulle relazioni della chiesa con il popolo ebraico, mentre si affaccia la problematica della condizione della chiesa nel mondo contemporaneo. Auspicando il passaggio del cattolicesimo dall'eurocentrismo all'universalismo, «la chiesa — scrive — non può andare nuda sulla terra, ma molte delle forme di cui si riveste non solo sono fuori moda, ma talvolta non sono un vero vestito. La chiesa deve mutarle, ma senza intaccare la sostanza del proprio essere... Non esiste oggi la cultura cristiana, ma esistono molte culture che possono essere più o meno cristiane».

DOSETTI PARTIGIANO DEL CONCILIO

G. ALBERIGO La Repubblica, 30.X.06

ta acena e a dormire da due amici: ha preparato il discorso che Lercaro pronuncerà a Roma su Papa Giovanni. Un discorso in fondo amaro e duro. Lercaro vorrebbe alcune moderazioni: la cosa che lo lascia più perplesso è la proposta finale di canonizzazione in concilio del Papa [Giovanni XXIII]. Secondo Dossetti «bisognerebbe approfondire metodicamente il senso globale e i singoli aspetti concreti della grande "solitudine istituzionale" in cui Giovanni XXIII si è trovato».

Inoltre, sulla povertà della chiesa, Dossetti riprende l'intervento conciliare di Lercaro del dicembre 1962, indubbiamente il suo "capolavoro" durante tutto il Vaticano II, nel quale avanza l'urgente necessità per i lavori dell'assemblea di "un principio unificatore e vivificante" dell'intero concilio: la povertà. Infatti secondo Dossetti «la povertà, per il cristianesimo, è veramente un mistero che si collega nel modo più immediato col "mistero nascosto ai secoli eterni", il Cristo stesso». Perciò sostiene la necessità che la chiesa scelga la «povertà culturale», cioè la rinuncia al potere fondato su illuministiche certezze dottrinali. Infine, secondo Dossetti «la chiesa oggi non deve solo parlare di pace, pregare per la pace, scongiurare gli uomini perché facciano la pace, ma deve farsi con un immenso coraggio il profeta della pace, deve farsi essa stessa facilitrice di pace: per vie non umane e tutte spirituali, non attraverso i compromessi o i buoni uffici umani ma "per mezzo del sangue della sua croce"». Su questi argomenti la posizione di Dossetti risultò clamorosamente sconfitta.

Auspicio la Chiesa al poter sulle certezze

Il Vaticano II giungeva così alla conclusione. Secondo Dossetti «il Concilio è finito troppo presto». Egli ha vissuto il concilio non come un "progetto", ma con un'attitudine di obbedienza creativa a un'occasione — auspicata e invocata, quanto inattesa — dello Spirito. Con audacia e realismo ha costituito la "frontiera" più avanzata della maggioranza. Ispirato alla concezione del concilio come opera e occasione dello Spirito, Dossetti si è adoperato, con generosa tenacia, per contribuire alla salvaguardia della libertà dell'assemblea perché potesse realizzare il rinnovamento che tanti speravano. Aveva intuito l'aurora di «una nuova età della chiesa» e ha vissuto il Concilio come la soglia di una svolta. «Non tanto — scriveva — come un'assise normativa, ma piuttosto come uno spettacolo cosmico, un evento, un'anticipazione dell'eterna e universale liturgia, un grande rendimento di grazie a Dio e di implorazione per tutti, per i fratelli in Cristo e per l'universa umanità, perché il comune lavoro corrisponda alle odierne attese e necessità dei diversi popoli».

In questa cornice Dossetti ha partecipato al Vaticano II, affrontando tutte le difficoltà di uno sconosciuto nell'universo ecclesiastico, che si affacciava alla grande assise privo di tutti i titoli che qualificavano i "periti" conciliari. Il suo entusiasmo e la sua disponibilità sono stati messi a dura prova, ma il disagio era superato dalla convinzione che il Concilio fosse una straordinaria occasione storica. Dossetti si è interrogato sull'effettiva corrispondenza del concilio a tale occasione. Non condivideva l'entusiasmo ingenuo di molti, ma neppure il «mutamento di campo» di chi ne prendeva le distanze: da De Lubac a Ratzinger a Balthasar. Per lui il concilio restava un passaggio nodale e un punto di partenza per il rinnovamento, che attendeva un'«interpretazione accrescitiva». Nella prospettiva del post-concilio, affermava — con un'altra anticipazione, per noi oggi sconcertante — che «non importa che una generazione o due possano procedere ad un impiego nominalista dei risultati conciliari o che alcuni possano addirittura usarli per frodare i contenuti; si sono aperte possibilità di ricerca che prima non si intravedevano nemmeno e soprattutto la possibilità di un costume nuovo, di uno spirito nuovo, di un'anima nuova nella Chiesa». Questo convincimento spiega l'ansia ricorrente di Dossetti che il Vaticano II potesse mancare al proprio compito storico. Il medesimo convincimento lo ha spinto a tornare più e più volte nei decenni successivi sull'imprescindibile necessità che la chiesa — e anzitutto nei suoi massimi responsabili — resti fedele all'impulso conciliare mediante una ricezione adeguata.

aveva che rinunciare e fondato le dottrinali